

MEMORIE DI UNO SCENEGGIATORE



CHI SI FIRMA
È PERDUTO
ENNIO DE CONCINI:
MEMORIE DI UN
FALLITO DI SUCCESSO
DI JONATHAN GIUSTINI
IACOBELLI EDITORE, PP. 302, € 16



In alto, un ritratto
di Ennio De Concini
(Roma, 9 dicembre 1923
17 dicembre 2008)

Ennio: Uno nessuno centomila

UN PREZIOSO LIBRO-FIUME DALLA TRAVAGLIATA STORIA EDITORIALE
RIPERCORRE LA VICENDA UMANA E PROFESSIONALE DI ENNIO DE CONCINI,
SCENEGGIATORE E REGISTA: L'OCCASIONE PER RISCOPRIRE LA FIGURA
SCHIVA DI QUESTO IMPAREGGIABILE ARTIGIANO DEL CINEMA ITALIANO

di ROCCO MOCCAGATTA

Ennio De Concini. Sceneggiatore (150 film, contando solo quelli "ufficiali"), occasionalmente regista (un paio di volte almeno, il kolossal bello in un bunker *Gli ultimi 10 giorni di Hitler* e il melanconico *Daniele e Maria*), ma soprattutto *spin doctor*. E, ultimo ma non ultimo, formidabile "cacciaballe". Non indigni quest'ultima qualifica che probabilmente gli sarebbe pure piaciuta, magari più di tutte le altre. Infatti, emerge più volte, spesso con grande consapevolezza, tra le righe di questo bellissimo *memoir* a due, (tra)scritto amorevolmente e con passione dal giornalista e scrittore Jonathan Giustini a partire dalle lunghe chiacchierate con De Concini a fine anni 90 quando, del tutto per caso, se lo era trovato vicino di casa ai Parioli, magari proprio dove lo ha collocato il suo ex allievo Paolo Virzi nel recente *Notti magiche*, interpretato da Paolo Bonacelli. Per inciso, un libro, questo *Chi si firma è perduto* (una delle *boutade* predilette di De Concini), a sua volta protagonista di una vicenda perfetta per un soggetto cinematografico: commissionato da un importante editore, che, di fronte a un tale flusso di coscienza, tra salti temporali e divagazioni, si tirò indietro, è rimasto in un cassetto per vent'anni, per poi riuscirne, tale e quale, senza nessun intervento, grazie a un illuminato editore in grado di comprenderne il valore straordinario. Anche e proprio nella sua romanzesca inattendibilità. D'altronde, De Concini, nella sua più che quarantennale carriera, ha lavorato con tutti i più grandi produttori e registi italiani e non, ha incrociato autentici miti, da Welles a Kubrick, da Polanski ai Rolling Stones. Ha attraversato tutto il cinema italiano, ma per lui Rossellini, De Sica, Germi, De Santis non valevano più di Bava, Freda, Leonviola, Guerrini. E, infatti, il libro si concede un indice dei nomi in coda, perfetto da consultare per chi ha voglia di arrivare subito al sodo e vuole magari cercare questo o quello (o se stesso). Però, il consiglio è di assaporare con voluttà e lentezza ogni pagina, facendosi continuamente buggerare da De Concini che subito si rivela narratore infedele, anzi smemorato. Non ricorda, non vuole quasi mai ricordare, lo fa soltanto perché costretto da Giustini, ma il dubbio che romanzi spesso e volentieri resta ►

FILMTV 19

Se lo dice lui

**LA STORIA DEL CINEMA
IN PRIMA PERSONA:
ENNIO DE CONCINI RACCONTA
TRE GRANDI REGISTI, TRA
ANEDDOTI GUSTOSI
E LAMPI DI VITA RUBATA**

ORSON WELLES

«A un certo momento (...), Orson Welles mi fissò e mi disse: "Ennio, ma tu sei libero?". Gli risposi: "No, io ho un contratto di esclusiva con De Laurentiis". Bene, dopo poco aggiunse: "Tu sei una persona molto intelligente, ti porto a lavorare con me". Io rimasi tutto contento e gli ribattei: "Ma ci sarebbe la questione De Laurentiis per l'appunto".

"Non ti preoccupare, domani telefono a De Laurentiis e gli dico di liberarti e tu vieni con me a fare film".

Tornai a casa, andai di corsa da mia moglie, la svegliai e le dissi: "Ninni, è fatta, andiamo in America, perché Orson Welles ha detto che mi porta con sé dopo aver parlato con De Laurentiis". Mai più telefonato.

[...] Molti mesi dopo, trovandomi un giorno al Caffè Greco, rividi Orson Welles con la sua segretaria che stava seduto da una parte e allora andai da lui e gli dissi: "Ah, Orson, ma come? Mi avevi detto che mi telefonavi, che mi portavi a lavorare con te".

Lui mi ha guardato e mi ha fatto: "Chi è lei?". Rimasi malissimo.

C'era delle gente intorno, che naturalmente capisce solo il terminale di tutta questa storia e che vede un giovanotto italiano che cerca di far risaltare che lui è amico di Orson Welles.

Era stato evidentemente solo il caso di una sera dove aveva bevuto un bicchiere di più. Ricordo però che telefonai pure a Dino De Laurentiis dicendogli: "Guarda che ti telefonerà Orson Welles". E lui disse: "Se telefona, ci parliamo».



MEMORIE DI UNO SCENEGGIATORE

► sempre. Tutti i personaggi che incontriamo, però, sono davvero come ce li siamo sempre immaginati: Welles genio cialtrone, Rossellini fascinoso seduttore, Germi burbero maestro, Kubrick cinico iper-razionale, Polanski manipolatore ambiguo, Fellini poeta vanesio, giù giù fino ai nomi più misconosciuti. Per non parlare dei produttori, che spesso erano i veri suoi interlocutori, pronti a usarlo come serbatoio di idee e di spunti, *spin doctor* in perenne movimento tra set e copioni. Fin da subito, come quando, ai tempi dei peplum (dei quali poteva ben assumersi la paternità), svolazzava tra squadre di sceneggiatori in stanze diverse, impegnati a sviluppare i suoi soggetti. Perfino quando ha azzeccato un film da Oscar, *Divorzio all'italiana*, era già altrove, immerso in quell'incredibile parentesi nel cinema sovietico degli anni della Guerra fredda, insieme a Giuseppe De Santis a fare *Italiani brava gente* (uno dei film più misconosciuti del cinema italiano), al punto che il premio alla sceneggiatura lo ritirò Germi, inviperito perché non l'aveva vinto da regista. E, ormai per tutti "Mr. *Divorce Italian Style*", è finito pure nella *Swinging London*, tra una capatina nella villa di Kubrick e un film mai fatto per Polanski (su Paganini), a un passo da Brian Jones che annega in piscina durante un party scatenato. Un autentico nomade





A pagina 20, una scena di *Divorzio all'italiana*. Qui a sinistra, due momenti di *Il colosso di Rodi* e, in basso, una scena della serie *La piovra*

del cinema, sempre già altrove (chi si firma, ma anche chi si ferma, è perduto), incapace di riconoscere valore persino al proprio mestiere («mestiere? Quale?» avrebbe detto), è stato sempre ovunque e mai davvero da nessuna parte. Alla fine, in quest'ansia autodivorante e autodistruttiva di fuggire sempre (dalle responsabilità, dal lavoro, dalle amicizie, dagli amori), un buco nero al centro del cuore (il figlio mental-

mente disturbato per il quale non riuscì mai a esserci), come "l'uomo del sottosuolo" di Dostoevskij riconosciuto come ideale fratello, De Concini è finito anche a scrivere per la televisione, anzi a fondare quella che poi sarebbe diventata la fiction italiana, da *La piovra* fino agli equivalenti della nascente tv berlusconiana, per la quale diventò una sorta di superconsulente editoriale, con ritmi da lavoro forsennati e suicidi. È stata la goccia che ha fatto (forse) traboccare il vaso, il momento immediatamente precedente alla rarefazione di sé, all'autoesilio (tra il sottoscala ai Parioli e la casa ad Albaneto, in provincia di Rieti), all'emarginazione volontaria fuori dal cinema e dalla tv. Di nuovo a scrivere, ma poesie e romanzi, forse ricucendo una ferita mai davvero rimarginata, l'abbandono di una promettente carriera letteraria, quando Emilio Cecchi l'aveva bollato come un altro dei traditori attirati dalle sirene del cinema. Di certo, questa sua autobiografia per interposta persona è (anche) un meraviglioso romanzo, di una vita e, subito dietro, di cinquant'anni di cinema italiano **TV**



ROMAN POLANSKI

«Lui era ebreo polacco, molto legato ai riti slavi delle streghe. È questo un lato tipico dei russi e dei polacchi. Possedeva sempre una specie di esibizione provocatoria. Era un vero provocatore che ci sguazzava dentro. Pensa a *Cul de sac*, *Rosemary's Baby*, i vampiri. E poi anche il mistero, il magico, l'esoterico. Nella sua casa a Londra entravano tutti, uscivano tutti, non si sapeva mai chi c'era veramente. Una mattina ci siamo visti per fare una chiacchierata e abbiamo notato un indiano che stava dormendo sotto il tavolino di casa sua. Ti assicuro che non sapeva come ci fosse arrivato. In lui c'è sempre stato qualcosa di misterioso. Tutte le sue stesse donne che assomigliano leggermente a dei fantasmi. Sharon Tate era, per esempio, una donna che sembrava un velo. Roman invece è piccolo di statura e ha questi occhi vivi, intelligenti. Lui era un vero anticomunista. Difatti, se non vado errato, fu durante un festival che scappò via, perché lui amava l'Occidente in maniera sfrenata. Aveva la grande vitalità sessuale che hanno un po' tutti i polacchi. Nei suoi film spesso dominano temi come il buio e il mistero. Atmosfere vicine alla messa nera».



STANLEY KUBRICK

«Ricordo questa villa, dove tu, mentre arrivi, cominci a vedere cartelli: "not trespassing", "non superare", "be careful". Tutte scritte disseminate prima di entrare. Ricordo che cambiava numero di telefono una volta alla settimana. Vive in questa villa immersa nella campagna inglese e dentro ci sta una grande tenda dove lavora. [...] Mi ricordo che andai a casa sua per fare gli spaghetti al caviale e vidi questa cucina favolosa con tutti gli elettrodomestici del mondo e poi lui che mangiava soltanto prosciutto e insalata. Per cui era, in fondo, tutto inutile. Tutti quei fuochi che si accendevano in continuazione. [...] Me guarda un po' questo qua, ha tutta la roba del mondo e poi mangia solo il prosciutto. La prima volta che ci siamo visti lui mi disse: "Tu sei d'accordo con me, tu che fai lo sceneggiatore, che gli sceneggiatori non contano nulla?". "Sì, sono d'accordo - gli risposi - ma neanche i registi contano».